

Maria Khatun

I.C. "Santa Maria delle Mole", Marino (RM)

Variabili umane: La somma che crea umanità

Il mattino dell'Eid al-Fitr, a Roma, ha un colore diverso. Non è il grigio asfalto della periferia, né il bianco accecante del marmo dei monumenti; è un oro tenue, quasi liquido, che filtra tra le persiane socchiuse dell'appartamento di Samira ha tredici anni, frequenta la terza media e vive in un equilibrio precario, sospesa tra il richiamo del muezzin che risuona sullo smartphone di suo padre, un sussurro di fede che attraversa le generazioni, e il rintocco delle campane di Santa Maria, la chiesa che sorge proprio di fronte al suo palazzo, un richiamo ancestrale che echeggia tra i vicoli storici. Per Samira, la fede è una variabile che moltiplica la bellezza, un'equazione che lei stessa ha imparato a formulare:

Bellezza = Tradizione × Accoglienza.

Quel giorno, mentre sua madre preparava il shemai, il dolce di vermicelli al latte e cardamomo, un profumo denso e inebriante si diffondeva per casa, una scia di spezie che sembrava voler sfidare la rigidità delle pareti domestiche. "Samira, oggi è un giorno di gratitudine," le disse suo padre, aggiustandosi la camicia pulita. "Oggi non celebriamo solo la fine del digiuno, ma la bellezza di essere umani in un mondo che ha dimenticato come guardarsi negli occhi." Samira indossò il suo salwar kameez rosso, ricamato con fili d'argento, sentendosi come una farfalla in un giardino di cemento. Aveva preparato un piccolo vassoio con il dolce di sua madre per la signora Maria, l'anziana vicina del terzo piano che, ogni volta che la incontrava sulle scale, le regalava un rosario di caramelle e una benedizione sussurrata. Quando Samira bussò alla porta di Maria, il cuore le batteva forte. Non era solo un gesto di cortesia; era un atto di coraggio, un piccolo ponte gettato attraverso il pianerottolo. Maria aprì la porta, avvolta nel suo scialle di lana, i suoi occhi stanchi illuminati da una luce antica. "È l'Eid, signora Maria," disse Samira, porgendole il vassoio. "È la festa della condivisione. Volevo che assaggiassi il sapore della mia casa." Maria la fece entrare. La casa della donna profumava di cera d'api e incenso. Sul tavolino del salotto, accanto a un crocifisso di

legno, c'era una piccola candela accesa. Maria assaggiò il dolce, chiudendo gli occhi. "È buono, Samira. Sa di casa anche per me, anche se è un mondo lontano. La fede è come la musica: le note possono essere diverse, ma l'armonia è la stessa per chiunque sappia ascoltare." In quel momento, dalla finestra aperta, arrivò il suono delle campane che chiamavano i fedeli alla messa. Samira non provò disagio. Al contrario, sentì che quel suono si fondeva con la preghiera che suo padre stava recitando in salotto. Pensò che, in fondo, la distanza tra il minareto e il campanile fosse solo un'illusione ottica, una misura geometrica che non teneva conto della profondità dell'anima. Samira si rese conto che la sua vita era una costante ricerca di equilibrio, una sorta di funzione matematica dove la variabile della fede non era un limite, ma un moltiplicatore di bellezza. Più apriva le porte del suo mondo, più la sua identità si espandeva, diventando un mosaico di colori e suoni che nessuna frontiera avrebbe mai potuto contenere.

A centinaia di chilometri di distanza, su un molo di Lampedusa, il sole picchiava invece come un martello. Per Omar, quattordici anni, quel calore non era vita, ma il peso di un deserto che non finiva mai, un ricordo incancellabile di terre aride e di un viaggio intrapreso per disperazione. Nella tasca dei jeans logori, Omar stringeva una pietra liscia, raccolta sulla riva di un mare che aveva cercato di inghiottirlo, l'unico frammento di mondo che il mare non era riuscito a strappargli. Quando arrivò al centro di accoglienza, l'odore di disinfettante gli bruciava le narici, un odore alieno che contrastava con i profumi della sua terra. Si sedette in un angolo, osservando gli altri. C'erano volti stanchi, occhi che avevano visto orizzonti troppo vasti e troppo crudeli. Accanto a lui, un uomo anziano di nome Yusuf stava leggendo un piccolo libro rilegato in pelle. Non era un libro di preghiere, ma una raccolta di poesie che parlavano di ponti, non di muri. "Perché leggi?" chiese Omar, con la voce incrinata dalla salsedine. Yusuf alzò lo sguardo, sorridendo con le rughe che gli segnavano il volto come sentieri di montagna. "Perché le parole sono l'unico passaporto che nessuno può strapparmi, ragazzo. Qui dentro, siamo tutti stranieri, ma se impariamo a raccontare la nostra storia, diventiamo vicini di casa."

Nei giorni successivi, il centro divenne un laboratorio di mondi. Omar scoprì che il ragazzo che dormiva sulla branda di fronte, un coetaneo di nome Matteo, arrivava da un piccolo paese del Nord Italia dove la neve copriva i tetti per mesi. Parlarono per ore,

scavalcando le barriere linguistiche e culturali con la gestualità e la condivisione di esperienze universali. Omar raccontò del profumo del tè alla menta nel cortile di casa sua, Matteo parlò del sapore delle castagne arrostate, del calore del fuoco acceso nelle sere d'inverno. Si resero conto che, nonostante le latitudini diverse, la paura del buio e la speranza di un domani migliore erano le stesse, un filo invisibile che li univa. Una sera, durante un momento di condivisione organizzato dai volontari, Omar decise di parlare. Non parlò della guerra, né della fuga, né del gommone che imbarcava acqua. Parlò della pietra che portava in tasca. "Questa pietra," disse, mostrandola ai presenti, "è uguale a quelle che si trovano sulle rive del mio fiume e su quelle di questo mare. La terra non ha confini, siamo noi a tracciarli con la matita, ma la matita si può spezzare." Il silenzio che seguì non fu di imbarazzo, ma di profonda comprensione. In quel momento, il diritto d'asilo non era più una pratica burocratica o una voce di un telegiornale. Era il diritto di essere ascoltati, il diritto di sedersi allo stesso tavolo e scoprire che, in fondo, la società interculturale non è un'utopia lontana, ma una tavola imbandita dove ognuno porta un ingrediente diverso per preparare lo stesso pane. Samira, tra le strade di Roma, scopriva che il dialogo era un esercizio di amore che trasformava i compagni di classe in cittadini del mondo, condividendo il shemai seduti sui gradini di pietra, parlando di sogni, di compiti di matematica e di come, in una città come Roma, fosse possibile sentirsi parte di qualcosa di più grande. Omar, nel laboratorio di umanità del centro, incontrava Matteo, scoprendo che la paura del buio era la stessa a ogni latitudine.

In quel momento, entrambi, pur non conoscendosi, stavano risolvendo la stessa, complessa equazione. La vita umana è un sistema dove ogni individuo è una variabile x che cerca il suo posto. Se la somma delle nostre differenze è S , allora la pace è il risultato che otteniamo quando smettiamo di sottrarre e iniziamo a sommare le nostre storie: $x_1 + x_2 + x_3 = \text{Umanità}$.

Non servono calcoli complicati per capire che, se togliamo un pezzo al mosaico, l'intera immagine perde di senso. Samira, con il profumo del cardamomo ancora impresso sulle dita, e Omar, che ha finalmente posato la pietra pesante per costruire un ponte, arrivano alla stessa consapevolezza: la vera casa non è un luogo geografico, ma lo spazio che creiamo dentro di noi per accogliere l'altro. In una città come Roma o su una spiaggia

come Lampedusa, la distanza tra due cuori può diventare pari a zero. E quando due mondi si incontrano, il risultato non è mai la somma delle parti, ma una nuova, meravigliosa melodia che parla di pace. Perché, in fondo, siamo tutti variabili della stessa, infinita equazione di vita.